

IL LINGUAGGIO DEI VANGELI

Arriviamo a capire meglio l'insegnamento dei vangeli se teniamo presente il loro linguaggio che è proprio della riflessione sapienziale del giudaismo.

Soppo abituati a abordare i Vangeli come lettura edificante, spesso ci troviamo davanti all'impossibilità di vedere una logica nell'esposizione dei rispettivi evangelisti. Questo capita perché ci dimentichiamo che siamo dinanzi al linguaggio proprio della riflessione sapienziale della tradizione della religione giudaica. Basta vedere quello che capita quando, avvicinandosi la fine dell'Anno liturgico, nel messalino quotidiano troviamo il testo di Lc 17,20-37 in cui Gesù si presenta nella condizione di Figlio dell'Uomo che stabilirà il Regno di Dio in modo definitivo; e nella 33a Domenica Anno B leggiamo Mc 13 affinché meditiamo sulla dottrina dell'escatologia, insistentemente suggerita dal Concilio Vaticano II. Dovremmo aver sempre presente Gn 1-11, prefazione di tutta la Bibbia, dove si presentano generi letterari che una volta capiti, ci permettono di riconoscere la natura della riflessione della Chiesa apostolica che gli evangelisti redassero. Per evitare una lettura edificante che ci allontana dal pensiero del suo redattore, tenendo presente che siamo davanti a un linguaggio sapienziale, quando leggiamo i vangeli dobbiamo tentare di scoprire qualè realmente la dottrina che i rispettivi evangelisti vogliono esporre, dottrina che fu accuratamente spiegata per almeno due decenni dagli Apostoli alle chiese della Giu-

dea. Il primo mezzo per scoprirla è quello di avvertire la linea teologica di ogni vangelo che, per sé, deve essere considerato il manuale catechetico della comunità cui fu annunziato.

L'evangelista Matteo ci riferisce la catechesi apostolica presentata dal gruppo degli apostoli che non si dispersero, nonostante le persecuzioni del sinedrio, ma che rimasero uni-



i quattro evangelisti - Ashmolean Museum, University of Oxford

ti per due decenni ai fedeli della chiesa di Gerusalemme. Subito ci accorgiamo quanto essa sia legata all'insegnamento degli scritti dell'Antico Testamento. La genealogia iniziale che vuole introdurci alla comprensione dell'origine di Gesù Cristo attraverso i suoi due principali personaggi, Davide e Abramo, rimonta all'origine della stessa umanità, come ci avverte Lc 3,23-38; il che significa che, nella visione della Chiesa apostolica, Israele aveva la funzione di annunciare la salvezza a tutti i popoli. Gesù che nasce dalla Vergine è la discendenza profetizzata da Isaia 7,14, vista in relazione alla salvezza di tutta l'umanità attraverso Gen 3,15. Il Salvatore profetizzato è Gesù che l'angelo spiega a Giuseppe essere esattamente l'Emmanuele. La persecuzione di Erode, la fuga in Egitto e il ritorno dall'Egitto del figlio che Dio chiama, ci indicano che il Nazareno è il rappresentante del popolo di Dio che, secondo la sua storia, al tempo di Gesù, è visto nella condizione di "resto" che Dio ha riservato per sé per realizzare l'annuncio della salvezza a tutti i popoli. Per questo Gesù vive in sé il destino di Israele come lo indica espressamente il quadro delle tentazioni nel deserto. Il popolo di Dio deve capire che la sua vocazione è quella di nutrirsi della Parola di Dio, con l'obbligo di non ritornare all'idolatria; ed è quella di vivere la sua religione senza voler tentare il suo Dio. Secondo questa condizione Israele è paradigmatico quanto alla storia della salvezza di tutta l'umanità. I giudei e i pagani, dopo la loro conversione, dovranno essere il nuovo Israele che vive il suo pellegrinaggio verso la patria definitiva, preoccupato di nutrirsi con il "vero pane", quello che Gesù ci insegna a chiedere nel «Padre nostro» (Mt 6,9-13).

La relazione di Gesù con il suo popolo è nuovamente affermata quando Gesù è presentato come il nuovo Mosè che annuncia il programma della salvezza attraverso le beatitudini, l'interpretazione che dà della legge e i consigli sapienziali quanto al vivere secondo lo spirito dei precetti divini.

Continua la presentazione della persona di Gesù in quanto vincolata

Con il discorso della missione, Mt 10, vediamo che Gesù ormai insegna al nuovo Israele quale deve essere il suo comportamento affinché egli lo riconosca dinanzi al suo Padre. Con il discorso sempre più insistente di Gesù a rispetto della sua condizione di Figlio dell'Uomo chiamato a realizzare il piano di Dio secondo la condizione di Servo di Yavè, Gesù lega strettamente la sua persona alla missione dell'Israele di Dio. Vediamo tuttavia che Gesù presenta la sua persona nelle condizioni di un annuncio universale quando parla di sé come colui che verrà sulle nubi del cielo come giudice universale.

La narrazione della passione e morte del Signore, frutto ormai di una fede maturata con l'esperienza della comprensione del mistero di Gesù attraverso la testimonianza che gli apostoli poterono dare di lui dopo la sua risurrezione, compresa alla luce dell'intendimento concessogli dallo Spirito Santo, vuol essere soprattutto un insegnamento dottrinale espresso attraverso il linguaggio figurativo adottato dai termini della Profezia.

**quando gli evangelisti
ci parlano
della risurrezione,
non pensano
in trasmetterci
una cronaca,
ma una dottrina
attraverso narrative**

Quando poi entriamo in contatto con le narrazioni del Signore risorto è chiaro che queste vogliono comunicarci soprattutto le verità che dicono riguardo a Gesù, il Cristo risuscitato. L'evangelista Matteo è molto preciso nella sua terminologia. Dobbiamo avvertire il linguaggio apocalittico della sua narrativa della risurrezione del Signore perché dobbiamo ricordarci che siamo davanti a una realtà di ordine totalmente soprannaturale. Matteo non descrive un fatto testimoniato da uo-



frammento di papiro contenente il vangelo di S. Matteo

alla storia di Israele quando è presentato dalla catechesi apostolica come un taumaturgo. In questo caso Gesù è unito a tutto quello che è stato detto come insegnamento sia della figura di Mosè come pure di quella di Elia e Eliseo.

La stessa frustrazione che Gesù sente in rapporto alla sua generazione riflette le condizioni avverse che furono comuni a tutti i profeti.

mini che non hanno nessuna esperienza delle realtà soprannaturali. Quando noi manteniamo presenti gli elementi delle narrative della risurrezione di tutti gli evangelisti sapendo che le informazioni di cronaca solo vogliono essere l'onda portante di una dottrina nuova, comprendiamo che come primo elemento che la catechesi apostolica ci presenta è quello annunciato da Matteo quando dice che le donne furono al sepolcro e lo trovarono vuoto. Giovanni nella sua narrazione accentua questo aspetto peculiare per indicarne la funzionalità. La tomba vuota è il segnale che Dio ha lasciato e che ci orienta alle Scritture perché in esse sta la spiegazione. Giovanni lo dichiara quando commenta la perplessità di Pietro: *«non intese perché non si ricordò della Scrittura che dice che il Cristo doveva risuscitare dai morti»* (Gv 20,9). A questo riguardo, è bene ricordare la regola di interpretazione che Paolo ci ha lasciato quando scrive che Gesù è morto secondo le scritture ed è risuscitato secondo le scritture (1Cor 15,3s). La tomba vuota pertanto deve essere spiegata a cominciare da quello che le scritture dicono, come bene ricorda Pietro nel suo discorso di pentecoste: *«Il giusto non poteva conoscere la corruzione»* (At 2,27). È la comprensione del destino riservato al giusto, nonostante la morte sofferta nelle mani dei perversi, che spiega la risurrezione. Dovuto tuttavia alla fragilità dell'intendimento dei discepoli al constatare il modo determinato della loro testimonianza, vediamo che necessariamente gli apostoli ricevettero il dono di una rivelazione da parte del Signore risorto. Le differenti narrazioni pertanto non sono fatti riportati di una cronaca, ma quadri costruiti affinché tutta la verità comunicata soprannaturalmente ai testimoni costituiti dal Signore risorto sia trasmessa e interpretata in modo fedele. *«Noi siamo testimoni»*, proclamano gli apostoli perché, come ricorda Pietro, loro sono stati scelti per questa funzione (At 10,39).

Da tutto ciò, le differenti specificazioni che incontriamo nei vangeli presentano contraddizioni di relativa importanza. A volte non riusciamo a superarle, ma questo è dovuto alla mancanza di peculiari informa-

zioni. Quando si presentava la difficoltà che sorgeva dal termine Galilea, essendoci dimenticati di tutto quello che i pellegrini dei primi secoli della storia della Chiesa sapevano perfettamente, eravamo sempre nell'impossibilità di risolverla quantunque fosse qualcosa di molto semplice, come provò il topografo Gustav Dalman degli anni 20 del secolo passato. Il toponimo 'Galilea' indicava due luoghi geografici: al nord della Palestina, la regione della Galilea, nella Giudea, la sommità del monte degli Ulivi, che riceveva il nome dalla sua condizione geologica, che era quella di essere arrotondata. La soluzione di questo enigma

relativamente semplice ci indica come noi dobbiamo rassegnarci davanti ai termini che descrivono i tempi secondo i quali Gesù sarebbe apparso nella condizione di risuscitato come pure davanti alle testimonianze dichiarate dagli stessi apostoli. Pietro dichiara che solo gli apostoli hanno visto il Signore mentre Paolo arriva a parlare di una apparizione a perfino 500 uomini. Questa contraddizione è apparente perché mentre Pietro intende dichiarare che la testimonianza valida è quella che deve essere riservata a coloro che Dio ha costituito testimoni della risurrezione, Paolo vuol solo riferire quello che avvenne: Ge-



El Greco - San Matteo evangelista

sù oltre ad apparire agli Apostoli apparve pure ad altre persone, come di fatto apparve anche a lui.

è fondamentale avvertire qual'è l'intenzione catechetica delle narrazioni per capirne la natura

Molto più importante, invece, è notare qual'è l'origine catechetica della moltiplicazione dei pani e della trasfigurazione. Indipendentemente dal fatto che Gesù poteva benissimo aver realizzato le due cose, è più che evidente che agli Apostoli interessava il-

pani notiamo, particolarmente in Gv 6,1-15, che l'evangelista sviluppa la narrazione di Mt 14 e il voluto e specifico riferimento ai gesti di Gesù nell'ultima cena, momento in cui spezza il pane e lo distribuisce ai discepoli dicendo: «*prendete e mangiate tutti*». L'anticipazione della catechesi a riguardo di quello che Gesù istituì permette illustrare in primo luogo il senso specifico dell'eucaristia, che è quello di essere alimento, in secondo luogo che sarà un alimento che mai verrà a mancare e, in terzo luogo che sarà amministrato dagli apostoli. Vediamo infine che,

me apertura della sua ampia illustrazione, capiamo ancor più il senso delle narrazioni della moltiplicazione dei pani.

Quando relazioniamo la moltiplicazione dei pani all'istituzione dell'eucaristia, scopriamo che anche la narrazione della difficile traversata del lago è una seconda parte della stessa perché è una illustrazione della singolare condizione della persona di Gesù. Colui che ha moltiplicato i pani è l'«*Io sono*», il Figlio dell'Uomo, di condizione divina, come lo dimostra il suo dominio sul vento e sul mare. L'apparizione, evidentemente, sorprende i discepoli che vedono e ragionano come «*chi è della terra*». La figura di Pietro finisce per indicarci che stiamo davanti a un quadro che rappresenta la Chiesa nelle condizioni avverse del mondo. La salvezza che Gesù realizza nei confronti di colui che la implora viene a confortare i fedeli. Tutto questo è comprovato da Gv 21 con la narrazione della pesca miracolosa e della refezione con pane e pesce abbrustolito su carboni accesi che il Signore offre sulla spiaggia ai suoi discepoli, dopo la pesca.

Riguardo alla trasfigurazione è evidente quanto essa illustra il senso della passione e morte del Signore: Gesù risuscitato il cui volto splende come irradiando la luce del sole e le cui vesti brillano come la neve. La trasfigurazione offre l'opportunità catechetica di valorizzare la legge e la profezia per poter illustrare ciò che Gesù annunciò con poche parole: «*Il Figlio dell'Uomo deve essere posto a morte*». Alla luce della sua risurrezione che l'aspetto glorioso della sua trasfigurazione presenta, il «*Figlio dell'Uomo*» sarà fonte di salvezza, come il serpente innalzato da Mosè nel deserto e come il Servo di Yavè che per aver offerto in sacrificio la sua vita conoscerà l'immortalità, una discendenza senza fine e farà trionfare il piano di Dio (Is 53,10). Tutto questo avverrà per illuminazione dello Spirito Santo che cironderà gli apostoli come una nube, che pure arriveranno a capire cos'è la risurrezione dai morti.

La lettura approfondita dei testi permette di sfruttare nella sua pienezza le verità della Rivelazione.

Ferdinando Capra



moltiplicazione dei pani (XIV sec.) - S. Salvatore in Chora, Istanbul

lustrare con la moltiplicazione dei pani il memoriale che Gesù istituì della sua morte nell'ultima cena e con la trasfigurazione il senso della passione e morte del Signore. Nella narrazione della moltiplicazione dei

dal gesto di Gesù, il memoriale da lui istituito ricevette il nome iniziale di «*frazione del pane*» (At 2,42). Reciprocamente, dalla catechesi che Giovanni fa dell'eucaristia, in quanto utilizza la narrazione dei sinottici co-